

L'analisi metrico-stilistica aggiunge così l'ultimo strumento utile a quella lettura completa, a tutto tondo, del testo dannunziano che rappresenta il chiaro intento e il più grande merito oggettivo di questa nuova edizione di *Alcyone*. L'edizione del 1988 stabiliva per la prima volta il testo filologicamente corretto dell'opera, ne ricostruiva in modo esaustivo la vicenda genetica e variantistica; questa, oltre a integrare e aggiornare i dati filologici, li mette a frutto, offrendoli all'interpretazione critica, all'analisi stilistica e formale, all'indagine delle fonti, a una sempre più profonda comprensione del testo.

FEDERICA MASSIA

INTERVISTE A EUGENIO MONTALE (1931-1981)

a cura di Francesca Castellano

Società Editrice Fiorentina, Firenze 2019, voll. 2,

pp. XLVIII+555; 1119

Allergico a tutti gli sport, Montale faceva eccezione per la maratona:

Mi piacciono i maratoneti. Il mio sogno sarebbe essere presente a tutti gli arrivi di maratona. L'ho vista una volta a Firenze. Il vincitore era un omino magro, malfatto, con le gambe storte, con gli occhiali; ho capito che quelle sono vittorie più dello spirito che dei muscoli.

Qualche volta ho sognato di vincere una maratona così: partendo e mantenendomi in ultima posizione fino agli ultimi chilometri, dopo, sospinto da una forza soprannaturale, scattare come una freccia e giungere primo al traguardo. Ma questo vorrei che mi succedesse ora, alla mia età, insomma, in modo di sbalordire tutti, occupare le pagine dei giornali. Sarebbe un trionfo molto superiore a quello che nessun altro poeta potrebbe augurarsi. [...] ho visto una maratona e il vincitore sembrava Attilio Momigliano. Era magro, pallido, vecchio, con i baffi spioventi e con gli occhiali d'oro, così. Mi spiegarono che tutti gli altri concorrenti – molto più forti di lui – erano svenuti e che lui, trotterellando così, con il passettino da asino, era giunto primo al traguardo.

La prima citazione è tratta dall'intervista di Paolo Monelli del 1963, e la seconda da una di Paolo Bernobini, televisiva (1965) e poi cartacea (1966), in cui il vincitore subisce un processo peggiorativo (*vecchio*) e forse di sovrapposizione a un maratoneta famoso ma di anni precedenti, il mitico Dorando Pietri, gracile e dotato di un vistoso paio di baffi.

Le ritroviamo entrambe (rispettivamente alle pp. 175 e 247) nelle *Interviste a Eugenio Montale (1931-1981)*, due imponenti ed eleganti tomi editi nel 2019 dalla Società Editrice Fiorentina, in cui la curatrice Francesca Castellano ha raccolto ben 273 interviste, tagliando così il traguardo di una sua ideale maratona che arricchisce gli studi montaliani di una voce fondamentale e di utilità straordinaria. La Castellano non è nuova a imprese di lunga lena tanto benemerite quanto onerose, per impegno e abnegazione: alludo alla imprescindibile *Bibliografia degli scritti di Eugenio Montale (1925-2008)*, curata insieme con Sofia D'Andrea e uscita, con una *Premessa* di Franco Contorbis, nelle romane Edizioni di Storia e Letteratura nel 2012.

Nella densa e fine *Introduzione*, la curatrice ben illustra i motivi per i quali le interviste di Montale sono «un esempio altamente significativo dell'importanza che il “genere” intervista ai poeti e agli scrittori ha rivestito sulle pagine dei quotidiani e dei periodici tra la fine dell'Ottocento e il Novecento» e consentono la ricostruzione di «una autobiografia sorvegliatissima e vigile, consumata ma non sempre dissolta entro la tensione diadica e l'aleatorietà della forma intervista»: ne esce «un autoritratto in divenire, affidato dal poeta alla scrittura degli altri con una lucida, ironica determinazione e con una calibrata strategia comunicativa e autoesegetica» (pp. XVIII-XX), una sorta di «originalissima autobiografia in frantumi, sotto il segno di una coerenza mai tradita lungo il corso dell'intera vita, per cui *tout se tient*, a dispetto delle insidie del caso e dell'occasione» (p. XLIII).

Fatta eccezione per il “questionario Proust”, compilato nell'*Album-confidence du musée des familles* di Anna degli Uberti a Monterosso il 4 settembre 1920, qui posto opportunamente – dato il suo statuto eccezionale – in Appendice, l'anno di avvio è il 1931, con la partecipazione di Montale alla celebre *Inchiesta mondiale sulla poesia*, promossa da Lorenzo Gigli e ospitata dalla “Gazzetta del Popolo” del 4 novembre. Fra questo intervento e la celebre *Intervista immaginaria*, apparsa su “La Rassegna d'Italia” nel gennaio 1946, «la prima vera intervista convocata a veicolare le *Intenzioni* del poeta» (p. XXI), abbiamo solo altre due partecipazioni a inchieste (sull'ermetismo, in “Primato”, giugno 1940, e sul romanzo, nel “Corriere padano” del 1° febbraio 1942) e una breve e originale *Cena con Montale* di Cesare Zavattini (“Primato”, febbraio 1942), «*compte-rendu* ammirato e malizioso» di una cena

con un Montale invero «piuttosto reticente che incline alle confessioni» (così Franco Contorbia, *L'ombra di Parma*, in “La Gazzetta di Parma”, 16 febbraio 2020, p. 5).

Le prime 72 interviste si spalmano su trentacinque anni (1931-1965), mentre il numero quasi si quadruplica negli ultimi quindici anni, con prevedibili concentrazioni in tre date topiche: il settantesimo compleanno (12 ottobre 1966), la nomina a senatore a vita (13 giugno 1967), il conseguimento del Premio Nobel, che innesca ben 24 interviste, a partire dal primo annuncio (*La notizia in via Bigli*, in “La Notte”, 23 ottobre 1975, articolo non firmato) fino a *Montale dopo il Nobel* di Claudio Marabini (“La Nazione”, 19 febbraio 1976). L'ultima intervista concessa dal poeta, che non occupa la posizione finale nella raccolta (la quale si chiude con le quindici uscite dopo la morte di Montale), è scritta con penna fine ed elegiaca da Claudio Marabini (*Il doppio di Montale*, in “Il Resto del Carlino”, 13 febbraio 1981; qui alle pp. 963-966) ed è una non-intervista, l'ultima conversazione con un Montale stanco e vicino all'estremo distacco, affinato «in una sorta di pallore che lo permea come un pulviscolo d'avorio»:

Su Milano splende un sole limpidissimo. La città è quieta, ordinata; o tale sembra. Il cielo è veramente bello, quando è bello, in Lombardia. Anche il traffico è leggero e silenzioso. Sembra di sognare.

Via Bigli, nella tarda mattinata è mezza al sole, mezza in ombra. Dopo il gomito di sole l'investe tutta. Sembra primavera. Al telefono, Gina, custode, toscana divinità protettrice di Eugenio Montale, è stata netta. «Venga se vuole, gli amici fanno sempre piacere. Ma di interviste non si parla. S'è detto di no a tutti. Abbiamo bisogno di pace».

Marabini è uno dei più assidui intervistatori di Montale: a lui si devono sette interviste, a partire dal 1969 (poi raccolte in *L'ombra di Arsenio. Incontri con Montale*, Edizioni del Girasole, Ravenna 1986), ma il primato spetta al “biografo ufficiale” Giulio Nascimbeni (undici interviste, dal 1966 al 1981); Enzo Biagi è al terzo posto (cinque interviste), davanti a Guido Vergani (quattro).

Una delle più intriganti chiavi di lettura del libro può essere proprio quella degli intervistatori che, come ricorda la Castellano, «sono di varie specie e, non di rado, di gran lunga inferiori al compito, com'è facile notare, per lo stridore tra le banalità di alcune domande e l'originalità pungente delle parole dell'intervistato». Appartengono invece a una ristretta schiera di intervistatori d'eccezione i nomi

fatti sopra, ai quali possiamo aggiungere – concordando pienamente con la curatrice – Natalia Aspesi, Giorgio Bocca, Manlio Cancogni, Alberto Cavallari, Camilla Cederna, Enrico Emanuelli, Grazia Livi, Goffredo Parise, Domenico Porzio, Corrado Stajano. Nelle loro interviste troveremo «una particolare abilità nel serbare, pure entro la visibilità cartacea degli incontri, la fragranza di una conversazione viva sottile dialettica di cose dette e taciute, di confessioni e autocensure, di autointerpretazioni e depistaggi» (p. XXV).

Anche le testate sono le più varie, dal “Corriere della Sera” alle inattese “Sogno” (intervista di Carlo Pedrocchi, marzo 1970), “Vogue” (intervista di Dacia Maraini, ottobre 1970), e “Playboy” (intervista di Guido Vergani, febbraio 1976); quest’ultima testata aveva fatto capolino in un’intervista di qualche anno prima condotta da Giampaolo Pansa (p. 537):

Montale ha capelli candidi e viso da fanciullo, si muove a passettini nella sua casa di via Bigli, trascinando le pantofole in un soggiorno silenzioso e spoglio. Dalle finestre piove luce grigia, c’è qualche libro, non vedo riviste tranne “Il meglio da Playboy”.

Quali sono gli sfondi, i luoghi dove si svolgono le interviste? A Firenze, la trattoria Aglietti (*Cena con Montale* di Zavattini, accennata sopra) o le Giubbe Rosse (incontro con Gian Paolo Porta Casucci, “Caratteri”, 15 ottobre 1946); a Milano, la Alemagna di via Manzoni (Alfredo Todisco, “Il Mondo”, 2 luglio 1963), o la redazione del “Corriere della Sera” in via Solferino o – spesso e poi sempre negli ultimi anni – la casa, in via Bigli 11 e, dal settembre 1967, in via Bigli 15. Il piccolo appartamento all’ultimo piano, con terrazzo, del civico 11 entra in scena con un’intervista di Alberto Cavallari (“Corriere d’informazione”, 29-30 novembre 1957; qui alle pp. 83-87):

Dal soggiorno della piccola mansarda si vedono i comignoli di mezza Milano. [...] La sua casa è davvero “l’anti-vittoriale degli italiani”. Nella luce tranquilla dell’angolo del pranzo, un mazzo di fiori sul tavolo. Una parete di libri nel soggiorno. Sulla parete di fronte un quadro di Morandi, dalla poesia segreta e dai colori spenti, grigio e bianco. Poi un piccolo De Pisis, un De Chirico. Quello che per gli specialisti di poesia è ovvio, è vero anche per il cronista. La casa di Montale è un riflesso del suo costume di poeta.

Ancora più dettagliata la descrizione che ne fa Andrea Barbato (“L’Espresso”, 15 aprile 1962), cui Montale viene incontro «nel

suo salotto attraverso un corridoio stretto soffocato da centinaia di libri» (pp. 146-148):

La casa è nel palazzo Ponti, fra la biblioteca americana e l'edificio dove il comitato insurrezionale delle Cinque Giornate, nel marzo del 1848, respinse la proposta di pace di Radetzky. L'appartamento di Montale sembra estraneo al palazzo e per raggiungerlo bisogna lasciare la scala principale e arrampicarsi su una rampa nascosta dietro una porticina a vetri. Ma una volta raggiunto il salotto, si apre un panorama di tetti rossi e irregolari. Quella che si vede dal terrazzo di Eugenio Montale è ancora la Milano stendhaliana, vecchia e silenziosa. Lontani, in una nebbia, i grattacieli della Pirelli e della Dalmine. [...] La casa di via Bigli è piena di tempere, carboncini, guazzi, gessetti, acquarelli firmati da Montale.

Dopo il trasloco, la prima descrizione dell'appartamento al terzo piano di via Bigli 15 è dovuta alla penna brillante di Camilla Cederna ("L'Espresso", 2 giugno 1968, p. 348):

per prima cosa Montale mi presenta la sua nuova casa: in cima all'armadio di camera sua l'upupa impagliata che gli regalò Parise con quell'elegante raggiera di penne sul petulante capino («e dovevi vedere quando durante il trasloco camminavo per strada con l'upupa in una mano e il martin pescatore nell'altra, mi han certo preso per un matto»), da una parte i rossi tetti di via Bigli, dall'altra il balcone ricoperto di vite americana che dà sulla gran corte frondosa, tutte quelle foglie che a Milano son d'un verde minerale, quasi veleno, mentre i tronchi e i rami sono neri catrame.

Quasi tutti gli intervistatori descrivono l'arredo: la poltrona di vimini, il tavolino basso, il quadro di De Pisis e quello di De Chirico, e la *moquette*, sul colore della quale – ha notato Luigi Masccheroni nella sua recensione al libro apparsa sul "Giornale" del 9 aprile 2020 – non ci sono due cronisti che concordano; da una mia indagine a tappeto, risulta che la *moquette* è definita di volta in volta *color crema* (p. 377), *color tortora* (p. 467 e p. 662), *color avorio* (p. 507), *color senape* (p. 534), *color sabbia* (p. 551), *beige* (p. 585), *nocciola* (p. 680), *beige vellutata* (p. 720), *grigio-perla* (p. 900), *color panna* (p. 906). Nelle fotografie conservate al Centro Manoscritti di Pavia, donate insieme ad altro preziosissimo materiale montaliano da Gina Tioffi nel 2004, la *moquette* è grigio perla (e tale è anche nel mio personale ricordo, che risale al 1979). Ha ragione dunque Alfredo Barberis, che proprio con questa nota cromatica apre la sua intervista (*Voci che contano*, Edizioni il Formichiere, Milano 1978): «Moquette grigio-perla. Pareti grigio-pastello. Montale, poeta in grigio, mi riceve in poltrona».

Forse la *moquette* colpisce tanto gli intervistatori perché con molti di loro Montale accenna al suo timore di bruciarla con la cenere delle innumerevoli sigarette, incorrendo nei rimproveri della Gina, «burbero angelo custode» (così Marisa Rusconi, “L'Espresso”, 19 luglio 1970, p. 435). La Gina è presenza-assenza fissa in tutte le interviste degli ultimi anni; la si intravede o intuisce in cucina, mentre prepara il caffè, stira le camicie, ascolta la radio o guarda la televisione, cucina l'arrosto o il ragù o la prelibata zuppa lombarda, per la quale Montale ha un debole: «Qui a Milano non c'è, tranne in casa mia. È stupenda. Pane abbrustolito leggermente strofinato con l'aglio e messo coi fagioli e l'olio crudo» (Giorgio Torelli, “Epoca”, 3 marzo 1974; l'intervistatore definisce Gina «Musa gastronomica», p. 629); negli ultimi anni, quando la fragilità fisica di Eusebio si accentua, la protettiva presenza di Gina è più marcata, come emerge da questo passaggio della già citata ultima intervista di Marabini (p. 963):

Gina va e viene dalla cucina, ascolta, se il discorso scivola su certi argomenti, alza l'allarme. «S'è detto di no, non si può fare eccezione». E ride maliziosamente. Magra, scattante, gonna beige e maglietta blu, maniche rimboccate, è una sentinella domestica cui niente sfugge.

Nel diluvio di interviste nei dintorni del Nobel c'è perfino chi temerariamente prova a intervistare la Gina (Dara Kotnik, *Il Premio Nobel e la governante*, in “Il Giorno”, 25 ottobre 1975), ma si rende subito conto della difficoltà dell'impresa (p. 738):

Affrontare la coscienza adamantina di una governante di un Premio Nobel è un po' come sbucciare una cipolla. Prima di arrivare al bulbo, cioè alla risposta, devi continuare a sfogliare gli infiniti strati della fedeltà, dell'entusiasmo, della modestia, della reticenza e (non lo escludiamo) anche del buon senso. «O che c'entro io? – ha detto a un certo punto la signorina Gina, toscana da trentuno anni arbitra del benessere domestico di Montale –. Capisco se avessero dato il Nobel delle serve... ma che c'entro io con questo riconoscimento dato a lui?»

Dalla preziosa *Introduzione* della Castellano il lettore ricava anche una sorta di “segnaletica” per la navigazione nel libro, che può seguire diverse rotte: la più ovvia, cioè l'ordine cronologico delle interviste, oppure gli intervistatori – come si diceva – o le tematiche (la formazione culturale, le muse femminili, il melodramma ecc.), o le tappe celebrative, come la nomina a senatore o il con-

ferimento del Nobel. In quest'ultima occasione, oggettivamente la più pericolosa per la fedeltà all'*understatement* di tutta una vita, Montale non può fare a meno di rievocare Carducci, ma con una opportuna spruzzata di autoironia (p. 936): «Mi venne subito in mente la frase che Carducci disse, nella stessa circostanza, alla moglie: "Non sono quel bischero che tu credevi"».

E, quasi per mettere la "sordina" anche a sé stesso, intervistato da Guido Vergani ("Il Mondo", 6 novembre 1975, p. 753) si paragona a un poeta da lui poco amato come Pascoli, che considera «troppo sentimentale e troppo dolciastro» (p. 273) e «un grande poeta effeminato, se non femminile, con uno spirito autocritico piuttosto debole» (p. 1078):

«Non so trovare frasi solenni», dice, «non so perché ma oggi ho ricordato il Pascoli. Ci teneva molto a una certa medaglia d'oro, che ogni anno gli veniva da Amsterdam: un premio per le sue poesie in latino. Il giorno in cui aspettava il telegramma che gli annunciava la vittoria, era nervoso, diventava irascibile. Ogni ora che passava era una tortura. Finalmente l'annuncio arrivava a Barga. Allora si calmava. Non mi sarò comportato anch'io così?»

Come è ovvio, le figure retoriche della *repetitio* e della *variatio* percorrono l'imponente blocco delle interviste, che presentano poli memoriali ricorrenti (le lezioni di canto con il maestro Sivori, le vacanze a Monterosso, l'assunzione al Gabinetto Vieusseux e poi il licenziamento, il rapporto con il Partito d'Azione, ecc.) e persistenti bugie e omissioni: il diploma da ragioniere è occultato da affermazioni non sempre coincidenti in merito all'abbandono degli studi tecnici, e la prima guerra mondiale è la grande assente da queste pagine, con la sola eccezione di una splendida intervista di Manlio Cancogni ("La Fiera Letteraria", 7 novembre 1968). Nella regia delle sue interviste, accorta e talvolta sorniona, Montale è certo aiutato dalla sua esperienza giornalistica, che lo ha visto spesso nei panni dell'intervistatore, ben competente dunque nelle tecniche del genere intervista; così competente da cimentarsi per due volte in un'impresa difficile e delicata quale l'autointervista: venticinque anni dopo la celebre *Intervista immaginaria* del 1946, redige un'altra, breve, *Autointervista* poco prima dell'uscita di *Satura* ("Corriere della Sera", 7 febbraio 1971).

Molta abilità strategica si intravede anche nell'orchestrazione del rapporto tra vita e opera, che prevede «fugaci aperture sul proprio mondo compositivo e riflessioni attorno la genesi della poesia,

sempre perfettamente accordate alle note di una personalità quanto meno refrattaria all'adulazione e al compiacimento» (*Introduzione*, p. XXIX). Esemplare in proposito è quanto Eusebio confida ad Alberto Cavallari che, nella citata intervista del novembre 1957, gli chiede «dove si compie il suo mistero poetico» (p. 85):

Montale non «compono» mai una sua poesia. Generalmente la prima idea poetica gli viene da un nome, un oggetto, un titolo di giornale, un'insegna stradale («Le tortore colore solferino / Sono a Sesto Calende per la prima volta a memoria d'uomo. Così annunziano i giornali...»). Dice: «Porto con me quella prima vibrazione, che ne produce altre, rimugino, rumino, tesaurizzo una parola, un'emozione. Poi, col tempo, la dipano».

GIANFRANCA LAVEZZI

Gian Luigi Beccaria
 IL POZZO E L'AGO.
 INTORNO AL MESTIERE DI SCRIVERE
 Einaudi, Torino 2019, pp. 159

Come spesso nei suoi ultimi libri, Gian Luigi Beccaria non si rivolge solo a un pubblico di specialisti o di accademici, ma allarga l'orizzonte di lettura alle persone colte, non necessariamente adette ai lavori.

Il sottotitolo del volume, *Intorno al mestiere di scrivere*, è tuttavia impegnativo, mentre il titolo *Il pozzo e l'ago* – di per sé accattivante proprio perché sibillino – dalla *Premessa* si dichiara dedotto da un passo dello scrittore turco Orhan Pamuk, che in un libro di riflessioni e saggi scrive: «Il segreto dello scrittore non sta nell'ispirazione, che arriva da fonti ignote, ma nella sua ostinazione e nella sua pazienza. "Scavare un pozzo con un ago"! è un bel modo di dire turco che descrive il lavoro dello scrittore».

Sull'onda di suggestioni e citazioni in massima parte non da critici bensì da scrittori italiani e stranieri, Beccaria si inoltra nei dieci capitoli, che vanno dal perché scrivere al lavorio sul testo, dall'eredità degli antecessori alla loro durata o precaria durata, dal pregiudizio naturalista o neorealista sulla dominanza del 'vero' in letteratura all'allontanamento necessario a chi deve (e spesso vuole, per fortuna!) distanziarsi da cronaca o puro autobiografismo, l'una e l'altro presi spesso in carico senza gli opportuni filtri. An-